

Circolo Bateson, vacanza-studio agosto 2016 sul tema: “Raccontami una storia, il pensiero di Bateson attraverso percorsi ed esperienze personali”

Non potendo venire alla vacanza-studio, **Mauro Doglio** ci ha inviato due suoi scritti : una testimonianza e una riflessione sul traffico. Li pubblichiamo volentieri.

Come ho incontrato Bateson

1. La prima volta

La prima volta che ho sentito parlare di Bateson fu quando ero all'università. Sarà stato il 1983 o il 1984. All'inizio ero entusiasta dell'università, finalmente mi godevo un po' di libertà dopo il liceo, che avevo trovato piuttosto asfittico, potevo studiare le materie che mi piacevano senza preoccuparmi di interrogazioni a sorpresa o compiti in classe.

Dopo un po' però cominciai ad essere invece piuttosto deluso dell'ambiente universitario. Molti corsi, anche tenuti da docenti famosi, non erano per nulla stimolanti. Ore di letteratura italiana passate a leggere riga per riga opere teatrali o poesie del novecento facendo una parafrasi che già al liceo sarebbe stata data per scontata, seminari che poco seminavano ed esami che poco esaminavano. Anni dopo mi sono dato una spiegazione di questo modo per me incomprensibile di insegnare letteratura: gli studenti erano mediamente poco preparati, molti di loro non erano in grado di comprendere la lettera di un testo complesso e alcuni docenti cercavano di correre ai ripari abbassando il livello culturale dei corsi. Per chi non sapeva fare una parafrasi era certamente utile, ma per chi era arrivato decentemente preparato dalle superiori, era un tormento.

In quel periodo mi chiesi seriamente se non sarebbe stato meglio smettere di studiare e dedicarmi ad altro. Giorno dopo giorno mi sentivo sempre più demotivato, poi, nel giro di poche settimane capitarono due cose. La prima fu che, per puro caso, mi imbattei nella notizia di un seminario sul *Grande stile* tenuto da Claudio Magris, Gianni Vattimo e Gianluigi Beccaria. Il tema era oscuro (ancora oggi non credo che saprei dare una definizione precisa di Grande Stile) ma estremamente stimolante, e poi era la prima volta che vedevo dei docenti discutere tra loro e con noi cercando una strada, e non proponendo di percorrerne una già tracciata. Mi sembrava di essere arrivato solo in quel momento all'università. I docenti poi erano i migliori che mi fosse capitato di incontrare. La seconda fu che, verso febbraio, cominciò il corso di estetica di Vattimo, il cui argomento era il gioco.

Questo corso per me fu importantissimo. Mi fece capire che la filosofia riguarda le cose che facciamo tutti, tutto il giorno, tutti i giorni. Il gioco era un tema affascinante, presente in tante forme nella nostra vita, ma proprio per questo difficile da afferrare. Vattimo ci aiutava a districarci tra le diverse idee sull'argomento e commentava libri come: *Homo ludens*, *Il gioco come simbolo del mondo*, *I giochi e gli uomini*, testi che mi hanno accompagnato fino ad oggi. Tra i libri che venivano commentati c'era anche *Verso un'ecologia della mente*. Siccome ero così entusiasta di quel corso, comprai *tutti* i libri che c'erano in bibliografia, e così mi ritrovai tra le mani il tomo rosso dell'Adelphi e cominciai a leggerlo. Però, anche se leggevo e rileggevo, non venivo a capo di nulla. Fu piuttosto duro ammettere che non ce la facevo, in più nessuno dei miei compagni aveva scelto Bateson, per cui non avevo nessuno con cui confrontarmi. Dovevo scegliere tre testi per l'esame, quello lo lasciai fuori. C'è un tempo per ogni cosa.

2. Una vecchia signora con molto fascino

Dopo il seminario sul Grande stile e il corso sul gioco avevo chiesto la tesi a Vattimo e lui aveva accettato. Era il periodo in cui lui, insieme ad altri filosofi, tra cui ricordo Rovatti,

avevano cominciato a riflettere sul *Pensiero debole*. Era una proposta filosofica nuova e interessante. L'idea di base era che le grandi narrazioni avessero esaurito il loro potere persuasivo e che lo stesso concetto di verità dovesse essere ripensato radicalmente. Ricordo che ci si interrogava su un tema che da quel momento in poi non ha smesso di riemergere: come porsi di fronte al crollo dell'idea di una verità assoluta senza cadere nel relativismo più estremo.

Ma se le grandi narrazioni che avevano dato saldezza alle visioni del mondo nel passato, le ideologie, le spiegazioni onnicomprensive, ora apparivano insufficienti e non più credibili, se l'idea di verità sbiadiva e perdeva i suoi contorni che cosa rimaneva? quale universo sociale si definisce a partire dalla messa in crisi dell'idea di *una* verità che pretende di valere per tutti? davvero ci troviamo costretti a scegliere tra un'idea di verità forte, rigida e potenzialmente coercitiva e violenta oppure, una volta che questa sia stata abbandonata, relazioni che prescindono da un qualunque punto di ancoraggio, precipitando verso un relativismo assoluto?

E così incontrai la retorica. Vattimo citava spesso la retorica come esempio di una possibile risposta alle domande poste dalla crisi dell'idea 'forte' di verità: dove i principi assoluti mostrano tutta la loro fragilità e la realtà appare sempre più una costruzione linguistica, una disciplina capace di permettere un confronto sulla base di argomentazioni e che permetteva di illuminare la realtà da diversi punti di vista poteva essere molto utile. Così mi misi a studiarla seriamente, diedi due esami di retorica classica e scoprii che quell'antica disciplina non era per niente fuori moda; era una vecchia signora, certo, ma una vecchia signora con molto fascino.

3. Un esempio illuminante

Mi ricordo che in quel periodo fu invitato a Torino un professore americano che si chiamava Hayden White. Aveva scritto un libro intitolato *Metahistory*, in cui rileggeva la storiografia a partire dalle figure retoriche: metafora, metonimia, sineddoche, ironia. Le vicende umane, sosteneva, sono raccontate sempre all'interno di un orizzonte retorico, per mezzo di una scelta stilistica. Ricordo che fui molto colpito dal modo di insegnare di White. Una volta, ad un seminario dedicato ai docenti, a cui però potevamo partecipare anche noi laureandi, Vattimo gli pose una complessa questione filosofica. Lui ci pensò sopra un attimo e poi disse: - Well... questa è davvero una bella domanda, Gianni, io però non ho su questo nessuna idea... ma tu, tu che ne pensi?- ci fu un momento di spaesamento tra il pubblico; lui, Hayden White il grande professore americano, non aveva idea di come rispondere. Da noi non si usa così, se sei un professore devi sempre saper rispondere. Dopo un po' però qualcuno tentò una risposta, Whyte fece un commento, la conversazione si animò e alla fine noi studenti fummo contentissimi del seminario. Per me fu una specie di illuminazione: prima di tutto si poteva essere professori senza per forza saper rispondere a tutte le domande e poi, cosa forse ancora più importante, le risposte più interessanti nascevano dallo scambio di idee.

Subito dopo che ebbi finito l'università, mi venne in mente che la retorica avrebbe potuto essere utile non solo per ripensare filosoficamente i concetti basilari della cultura occidentale, ma anche per aiutare chi si trovava nella necessità di lavorare usando la comunicazione. Proprio in quel periodo lessi un libro dello scrittore tedesco Sten Nadolny che si intitolava *Selim ovvero il dono della parola*. Il protagonista di questo libro teneva corsi di retorica. Mi ricordo ancora una frase che mi colpì profondamente: "La gente vuole imparare a parlare senza cambiare la propria vita, e quelli che vogliono cambiare se stessi non pensano mai di cominciare proprio dal linguaggio".

4. Imprenditoria culturale

Pensai che se volevo utilizzare la retorica per la formazione, potevo cominciare dagli insegnanti. Mi accorsi però che avevo bisogno di strumenti per fare il formatore, così cercai corsi sulla comunicazione e in uno di questi fui colpito da alcuni argomenti che aveva toccato il relatore e che mi sembrava andassero nella direzione che mi interessava. Così, alla fine dell'incontro, mi alzai, lo raggiunsi e gli chiesi se potevo parlargli; lui mi ascoltò per qualche minuto con grande attenzione e, visto che avevo molte domande e molte curiosità, mi diede un appuntamento qualche giorno dopo nel suo ufficio. L'ufficio era molto bello, si trovava in una casa dalle parti di Piazza Vittorio, una casa d'epoca ristrutturata con gusto. Mi dedicò quasi un'ora e ancora oggi devo molta gratitudine a quella persona, di cui purtroppo non ricordo il nome, che, per pura gentilezza e senza averne nulla in cambio, se non la riconoscenza di un giovanotto di belle speranze, mi diede una mano. Mi ascoltò con attenzione, mi fece delle domande per capire bene cosa avevo in mente; ricordo che mi fece i complimenti per l'idea di recuperare l'antica retorica e attualizzarla. Quella chiacchierata per me fu molto importante perchè quel signore mi parlò di un libro intitolato *Pragmatica della comunicazione umana*, che io non conoscevo e mi consigliò caldamente di leggerlo, dicendomi che, per chi voleva dedicarsi alla formazione, era un testo essenziale.

Mi precipitai a comprarlo e, sorpresa, già nelle prime pagine ricomparve Gregory Bateson. Studiai a fondo, non senza una certa fatica, la *Pragmatica* e intanto rileggevo anche il testo di Bateson. In qualche modo i due testi si illuminavano a vicenda.

Così cominciai a proporre qualche corso a gruppi di insegnanti e la cosa andò bene. Ero soddisfatto: mi ero creato dal nulla un lavoro che mi piaceva e avevo cominciato a sottolineare qualche frase di *Verso un'ecologia della mente*.

5. Perché non vai a Roma?

Dopo qualche anno che insegnavo retorica e tenevo corsi di formazione per insegnanti incontrai Giorgio Bert e Silvana Quadrino. Avevano appena aperto una scuola di counselling sistemico e cercavano persone che avessero una formazione sistemica.

Da allora lavoriamo insieme, abbiamo fondato una scuola di counselling sistemico e tra i libri di testo ci sono la *Pragmatica* e *Verso un'ecologia della mente*.

Ricordo ancora chiaramente che un giorno, alla fine di una riunione, Giorgio mi passò una pagina del Manifesto dove c'era una recensione al libro di Rosalba Conserva *La stupidità non è necessaria* e mi disse: "C'è un gruppo di persone che si trovano a leggere Bateson e ora organizzano un convegno, perché non vai a Roma a conoscerle?" Io risposi "Perché no?"

una riflessione sul traffico

Una delle cose più interessanti che ho trovato in Bateson è l'invito a riflettere su come pensiamo. Secondo lui ci sono dei modi di pensare (delle epistemologie) che non funzionano e che producono danni. A me sembra di vedere un'epistemologia che non funziona nel modo in cui pensiamo il traffico. Il traffico, a ben vedere, è una realtà unica ma composta di milioni di singoli automezzi guidati da una singola persona, e normalmente ognuno decide di fare come pare meglio a lui. Ma quando si muovono milioni di mezzi simultaneamente, il fatto che ognuno decida di fare quello che è meglio per lui può diventare facilmente un problema. Se infatti, per esempio, tutti decidono di percorrere la stessa strada alla stessa ora il traffico può rallentare o bloccarsi del tutto.

Il traffico ci sfida a pensare in un modo diverso da come pensiamo normalmente, perché il pensiero normale applicato al traffico incontra dei paradossi. Il più famoso è il paradosso di Braess che dice:

ampliando la rete delle infrastrutture con l'aggiunta di una nuova strada, il flusso del traffico in casi sfavorevoli si può disporre in modo che siano richiesti tempi di percorrenza più lunghi. [...]

per cui:

Ogni guidatore causa per gli altri la stessa perdita di tempo che l'altro causa a lui.
(D. Braess *Sopra un paradosso della pianificazione del traffico*)

Insomma, cercando di risolvere i problemi del traffico in modo lineare (per esempio aumentando e allargando le strade) alla fine ci si trova bloccati. Ci vuole un pensiero diverso per il traffico; un pensiero in cui il vantaggio del singolo guidatore non sia la cosa essenziale, perché alla fine, se ognuno pensa solo a se stesso, tutti ne restano svantaggiati. Ci serve una nuova epistemologia del traffico.

Mauro Doglio,
Torino, luglio 2016